

concerti

AL VIA IL «PROGETTO POLLINI», DA WEBERN A BEETHOVEN
Con un concerto pianistico, che lo sintetizza, s'inaugura stasera (20,30), a Roma, al Parco della Musica (Sala Sinopoli), il cosiddetto «Progetto Pollini». Sette concerti, dei quali i primi sei mettono a confronto, diremmo, compositori d'oggi e del passato. Stasera Pollini interpreta, dapprima, pagine di Schoenberg, Webern e Stockhausen e, poi, le Sonate op.78 e op.57 (*Appassionata*) di Beethoven. Il 10, 12, 15, 18 e 21, si avranno altri «confronti» ai quali sempre partecipa Pollini che, il 26, conclude il suo bel «Progetto» con Chopin: un unicum - dice - che non può avere altri intorno.

lutti

LA GRANDE LIRICA PERDE FEDORA BARBIERI. ANCHE GIUSEPPE VERDI PIANGE

Stefano Miliani

Nel mondo della lirica era un personaggio. Che suscitava anche passioni contrastanti. Ma non passava inosservato. Fedora Barbieri, mezzosoprano, è morta ieri a Firenze a 82 anni. Si è spenta per sempre una delle voci verdiane per antonomasia, quando oggi i critici lamentano la difficoltà di trovare cantanti adatti alle pagine del compositore di Busseto. La sua carriera era naturalmente conclusa da un pezzo. Ma nel curriculum poteva vantare di aver lavorato con bacchette come Toscanini, Karajan, De Sabata, Prêtre, Giulini, con registi come Luchino Visconti (in un Don Carlo del 1964), Strehler, Pabst, di aver calcato le scene della Scala, del Maggio fiorentino, del Metropolitan di New York, del Covent Garden. Aveva cantato con la Callas. E con lei se ne

va un altro pezzo di un'epoca in cui la lirica poteva conquistare le pagine dei rotocalchi, quando i suoi protagonisti vivevano dell'aura della figura dell'artista. Il suo caratterino pepato era, in questo, d'aiuto. Fedora Barbieri era nata a Trieste il 4 giugno del 1920. Alla fine degli anni '30 era passata dal Centro di avviamento lirico del Teatro comunale di Firenze e fu la sua mossa vincente. Debuttò il 4 novembre del 1940 nel palcoscenico fiorentino. La sera dopo sostituì una cantante malata nella parte di Azucena nel Trovatore di Verdi. E, come spesso accade nel mondo della musica, l'imprevista convocazione fu il suo trampolino di lancio. I suoi pezzi forti annoveravano Amneris nell'Aida, Quickly nel Falstaff, tanto per restare a Verdi, Dalila

nel Dalila e Sansone di Saint Saens, Santuzza nella Cavalleria rusticana. Dotata di verve scenica, grazie alla sua formazione aveva dalla sua una buona dose di eclettismo. Già negli anni '40 frequentava pagine di Monteverdi, di Pergolesi, il che allora non era così frequente, si cimentò anche in qualche pagina contemporanea, e anche questo non era scontato. Ma il suo terreno era il repertorio, era l'800. «A parte l'amicizia - dice il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti - professionalmente ricordo una donna dedicata al teatro con amore, con passione e disciplina. Tra i suoi risultati basti ricordare il Requiem di Verdi inciso. Era un personaggio della lirica internazionale. Simpaticissima poi, era donna molto estroversa».

«Oggi il mezzosoprano verdiano si cerca con il lanternino, lei invece era perfetta», commenta Rolando Panerai, baritono. Che ripensa a Fedora Barbieri anche come amica: «Era un personaggio ineguagliabile, animava una serata, non si perdeva di coraggio, diceva pane al pane e vino al vino, con schiettezza, in un ambiente dove abbondano i tipi melliflui». La scomparsa della cantante, che aveva ricevuto la Croce di cavaliere di Gran croce dal presidente della Repubblica Ciampi, non viene fatta passare sotto silenzio dal Comune di Firenze: il concerto di questo venerdì viene preceduto dalla registrazione di un brano d'opera da ripescare negli archivi con la voce del mezzosoprano che risuonerà di nuovo in sala. Quel che ci vuole, commenterebbe Fedora.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Segue dalla prima

53° SANREMO

Scusi, è qui la rivoluzione?



Infatti, a sala Dopofestival vuota, ecco l'esotica star Michelle Bonev strappare coraggiosamente l'applauso con un bel «stiamo aspettando i ospiti», poco più in là solo pallidamente doppiata da Simona Izzo che ha detto con franchezza di essere un trans. La rivoluzione, sul palco, ha incoronato una spigliata Claudia Gerini e già trasformato in statua una più che sorridente Serena Autieri. Avete presente quella madre di tutte le scene lubrificanti in cui un pezzo d'osso viene sbalzato in aria, e gira e vola e vola e gira su se stesso, al rallentatore mentre il tempo sovrano polverizza lo spazio? Quell'osso che sembra non ricadere mai a terra all'inizio di 2001 - *Odisea nello spazio* somiglia molto alla grave volatilità del Festival di Sanremo: pesante e concreto, vorrebbe lo spazio, ci annaspa dentro fin che può, finché la gravità e il tempo non lo fanno a pezzi. Ma sa che il suo gioco sta tutto lì, in quella coazione a ripetere - direbbero gli analisti - che riesce, se ci riesce, a tenerlo per qualche giorno sospeso sulla testa di qualche milione di italiani. L'importante è non cadere, non tornare sulla terra prima del Tempo. A prescindere dal Festival, dalla sua poca musica, dalle sue infinite parole, dal Comune di Sanremo, dalla Rai, dal governo, dal sottogoverno e dalle sue vallette. Morta e sepolta l'era della canzone, azzerata da quella dell'apparenza televisiva, è una sorta di valore aggiunto ciò che riesce a far librare il festival così come vogliono gli organizzatori, la sostanza che a loro giudizio ha aiutato il baraccone a sfidare la legge di gravità. Si sono affidati, quest'anno, alla querelle «sì o no al trans al Dopofestival» così come ci si affida ad un motorino d'avviamento ma, ammettiamolo, la partita di quest'anno è forse un po' più difficile delle precedenti. Perché? Perché lo specchio è in frantumi e ogni scheggia sembra riflettere quel che vuole in un piccolo vortice da big bang. Ore terribili, si fa per dire. Qui sotto, sotto la terrazza dell'Ariston, la gente fa ancora felice la coda per vedere le sue star mentre spazzano con lo sguardo e con le scarpe lucide la passerella che spacca in due la strada del teatro. Montano e smontano, un tratto di passerella, ogni giorno: un gesto senza tempo, drammaticamente utile eppure atteso, rituale: mentre poco più in alto, anche ieri, si giocavano ore dense di adrenalina: negli uffici che contano, un pizzico di disperazione accompagnava il politburo - Bissolotti (comune), Del Noce (Rai), Saccà (Rai), Baudo (discografici e tutti quelli che ci stanno) - nell'attesa di novità sulle nomine al consiglio di amministrazione Rai. Il cui presidente, secondo Casini e Pera, andrebbe all'opposizione. Mah. Il fatto è che qualunque soluzione può rimettere in discussione equilibri di potere e, a cascata, destini di cantanti e soubrette; sembra incredibile ma è così. An contro Forza Italia, Saccà contro Baudo, Del Noce contro Saccà e, dà, anche contro Baldassarre. E il povero Bissolotti? È tutto dentro il gioco di scacchi con una aggravante: il centrodestra al Comune sta tremando, le sue azioni sono in pesante ribasso, rischia di perdere le elezioni, il posto, e di sparire nel nulla. E tutto il festival di oggi regge sull'accordo tra Del No-

Baudo aveva promesso di terrorizzare i conservatori: ma le vallette sorridono, il palco è il solito confettino stellato... sarebbe questa l'innovazione?

i cantanti

Tango, echi mistici & pseudo-blues È ancora il festival dei super-cloni

Silvia Boschero

SANREMO C'è la svolta mistica (Anna Oxa), quella minimal (Lisa) e quella glamour-vintage (Serena Autieri). C'è la canzone impegnata (Enrico Ruggeri e Andrea Mirò), quella che parla d'amore (praticamente tutte), quella pseudo-jazz (Sergio Cammarriere) e quella pseudo-blues (Alex Britti), quella dance per i giovani (Eiffel 65) e quella tangheira per le signore (Iva Zanicchi), c'è il figlio d'arte (Cristiano De André) e il figlio di nessuno e poi c'è anche quella che potrebbe essere la figlia di tutti, visto che ha solo dodici anni «povera creatura», ma canterà solo stasera, prima di mezzanotte, beninteso.

Cosa è cambiato allora in questa cinquantatreesima edizione del festival di Sanremo? Praticamente niente, a parte il fatto che Iva Zanicchi ha preso l'aspettativa da *Ok il prezzo è giusto* ed è stata riconfezionata per l'occasione dalla sua produttrice Caterina Caselli, una che venderebbe frigoriferi al Polo Nord. Poi è la stessa musica. Non siamo nel 2003, non stiamo nel bel mezzo di una situazione internazionale drammatica. No, non è successo niente. Se tra i «big» hanno brillato quelli che già sulla carta si presentavano con canzoni un briciolo più originali (Cammarriere, Barbarossa e Cristiano De André nonostante un problema alle corde vocali), il resto è stato da aspettativa. Più interessante, anche se facente parte del meraviglioso universo dei «cloni», il parco giovani, che va dai

12 anni della già citata Alina ai quaranta circa, e passa attraverso un range di età da far invidia a Disneyland: c'è Verdiana, che di anni ne ha sedici, e l'ultima volta che la mamma ha avuto il piacere di vederla in tv è stato probabilmente quando l'ha trascinato per i capelli alla trasmissione *Bravo bravissimo*, quella condotta

da Mike Buongiorno in un inferno di bambini-mostri. C'è Dolcenera, prodotta dal violinista della Pfm, che ha 25 anni, suona il piano e vorrebbe fare la Pfm, c'è Daniele Stefani che vorrebbe essere Eros Ramazzotti, Gianni Fiorellino che vorrebbe essere i Coldplay, Filippo Merola che suona il piano per la Lazio e forse

ce e Baudo, il pontiere, il solo uomo che in questi frangenti sembra pretendere per sé il presuntuoso ruolo di statista. La classe si arrabbia. Leri, un piccolo episodio che racconta delle cose. L'organizzazione del baraccone fa un passo falso: taglia ai giornalisti la possibilità di accesso alle prove su palco degli artisti in gara. Una parte degli ascolti in diretta è già passata in giudicato ma un'altra resta fuori. I giornalisti, la classe, si arrabbiano e mettono in mora il palco dei potenti - ma Baudo non c'era - durante la conferenza stampa mattutina. Balbettano scuse e allestiscono equilibristici insostenibili prima di capitolare: va bene rimedieremo. Sarebbe saltato un principio di equità. Come mai non ci avevano pensato? Una smagliatura... chi si è distratto? Chi galleggia è perduto. Sorprendentemente, in queste ore qualche problema ce l'ha anche la signora Michelle Bonev, la pista bulgara del festival, nuova animatrice del Dopofestival in virtù di una ammirabile carriera da esperta di cici-cocò da qualche parte. Se è vero che il suo talent scout è il livido Saccà, la sorte di madame Michelle è legata a quella, traballante, del suo pignolone. A meno che Saccà non abbia fatto un favore a qualcuno dei suoi attuali nemici interni facendosi carico di «vendere» a Baudo la primizia di Bulgaria, pagando di persona un bel pacco di allusioni da caserma. Un po' malconcio, ma ne uscirebbe meno traballante. In fondo, l'uomo è cacciatore. Queste vicende non ci appassionano per niente, ma nella loro sgradevole contorsione aiutano a capire in che razza di soap si mescolano a Sanremo politica e show. Attenzione: neanche la stella di Serena Autieri può dirsi al sicuro, se è vero che l'avrebbe aiutata molto la stima del direttore leghista di Raidue. L'importante, per ora, è stare con la testa bassa, magari di un niente sotto il pelo dell'acqua. **Toni Jop**

La kermesse pare l'osso che vola nell'aria di «2001 Odisea nello spazio»: tutto è volatile, qui... ma sono i destini Rai ad assicurare l'adrenalina



vorrebbe essere Claudio Lopez, Daniela Pedali che vorrebbe essere Laura Pausini (infatti hanno lo stesso produttore), gli Allunati che vorrebbero essere Nick Kershaw ma intanto sono prodotti da super-Bocelli come Jacqueline Ferry che vorrebbe essere Alanis Morissette. Poi ci sono anche gli Zurawski che forse era meglio se continuavano a fare gli operatori turistici nei villaggi in Brasile e che infatti (per colpa del cognome, suonano a notte inoltrata) e Patrizia Laquidara, che ha una voce d'angelo e una cultura musicale così vasta da chiedersi cosa ci fa qui. Oggi è un altro giorno: altri otto giovani e dieci big in gara (ognuno con il suo mini-show prima di ogni brano), con la sfida di uogle tra la Ruggiero e la Giuni Russo e un Nino D'Angelo che si preannuncia esplosivo con la sua canzone-dialogo tra lui e un camorrista.

Evviva, Baudo ha voglia di scherzare: «Sanremo ha portato bene alla pace: la guerra non c'è stata... allora facciamo il festival tutto l'anno»